

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Enrico Berio
(e p.c. ad Amedeo Mortara)*

Pavia, 9 dicembre 1961

Caro Berio,

prima di dire «partito» bisogna fare la somma degli uomini e dei soldi che ci vogliono per avere davvero un partito, e poi vedere se li abbiamo o se ce li possiamo procurare. Soldi: nella sola Lione le elezioni, condotte in stretta economia, sono costate più di un milione di franchi. Moltiplica per tutte le città nelle quali dovremmo fare le elezioni per avere un partito serio, aggiungi le spese generali di organizzazione, e viene fuori una cifra fantastica; si giunge all'ordine di grandezza delle spese dei partiti politici, che prendono il denaro dai governi, dalla Russia, dai sindacati, dall'America, da Mattei, dai patronati e via dicendo. Uomini: oggi ne abbiamo per coprire pochissime città. Risultati (nel senso che i risultati prevedibili sono il mezzo per procurarsi uomini e soldi, perché è in funzione dei risultati prevedibili che vengono uomini e soldi – e guarda che questo è già ottimistico, perché di fatto le folle votano quasi sempre le vecchie etichette) dicevo risultati: Germania, zero. La legge del 5% – minimo dei voti per avere deputati – sta buttando fuori vecchi partiti come il liberale, e avviando la Germania al bipartitismo. È sicuro che noi faremmo pochissimi voti, nessun deputato, e ci faremmo ridere dietro da tutti coloro che dispongono di soldi o di potere, e guardano al sodo. Francia: in Francia attualmente le elezioni contano ben poco. O va in crisi de Gaulle, ed allora la questione politica passerà di mano dagli elettori e dalle elezioni alla forza brutta dell'esercito; o resta in primo piano de Gaulle, e tutti i partiti resteranno (come sono oggi) scolaretti ubbidienti al maestro, che è in grado di dire: «tu sei bravo e vai in parlamento, dove ti comporterai bene e mi ubbidirai; tu non sei bravo e non ci vai» (partito comunista: 19% dei voti, 2% dei deputati). Italia: abbiamo visto i risultati di Olivetti. Grande prestigio, molti uomini pagati, mezzo miliardo di spese per una campagna elettorale. Risultati: un deputato. Il caso di Olivetti è esemplare, perché noi, nelle grandi linee (alle elezioni si va con programmi generici, perché l'elettorato non discute e non apprezza analisi politiche molto approfondite) dovremmo fare un programma esattamente simile

al suo, che portava: Federazione europea, decentramento, critica dei partiti tradizionali.

Io spero che tu comprenda che non si tratta di dire «partito», ma di rispondere ai problemi, che ti ho solo accennato, che l'idea di fare un partito comporta. Detto ciò, vorrei farti osservare: 1) dove si fanno le elezioni, anche se i militanti sono buoni (vedi Bolzano e Lione), il coraggio politico diminuisce e non aumenta. È fatale: si pensa a raccogliere il più voti possibile, e perciò sorge fatalmente la tentazione di cedere ai pregiudizi correnti, che sono pregiudizi nazionali. Quando si fecero le elezioni a Bolzano ci andai, con un programma di propaganda duro e netto. Non riuscii ad imporlo, tutti chiedevano sfumature: il problema diventa quello di non parlare male di Garibaldi, 2) dove si fanno le elezioni Cpe il linguaggio politico, il coraggio politico, si mantengono meglio, e la stessa popolazione, che non ha presente il governo nazionale come nelle elezioni (quindi i suoi interessi immediati, rispetto ai quali noi non contiamo nulla) lo riceve meglio. Vedi poi Milano e qualche dirigente della Montecatini, Bologna e la rivista «il Mulino» ecc., per apprezzare il fatto che le elezioni del Cpe hanno la capacità di smuovere persone e gruppi che contano, 3) rispetto alle persone ed ai gruppi che contano fare il partito oggi significa chiudere la stalla oggi; chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Ora dentro non c'è nessuno; ci siamo noi, senza soldi e senza influenza. Fare il Cpe significa tenere la stalla aperta, e la possibilità di farci entrare dentro i buoi. Ora il nostro problema politico di oggi non è quello di fare l'Europa, ma di riempire la stalla. Quando sarà piena, vedremo il da farsi. Cosa impossibile a stabilire oggi, perché non sappiamo quale sarà la situazione. Si tratterà di fare le elezioni nazionali? Si tratterà di fare la rivoluzione, la disobbedienza civile? Dipenderà da cosa avremo tra i piedi. Chi avrebbe detto un anno fa che in Francia la lotta sarebbe stata (per i nazionali) tra l'autoritarismo di de Gaulle, e l'estremismo fascista e militare? Chi avrebbe detto un anno fa che avere il 20% dei voti può equivalere ad avere il 2% dei deputati, e vedere il Thorez umiliato sino al punto da sedere per ordine alfabetico in parlamento, e capitare accanto al colonnello di Algeri Thomazo? E tu (o io, o Spinelli, o Ghizzi) come fai a prevedere che situazione avremo in Germania ed in Italia fra un anno, due o cinque?

Un ultimo argomento e chiudo: in che maniera rispondi alla questione del ritmo della nostra crescita, se, dopo aver risolto,

non so come, tutti i problemi che ti ho posto, tieni presente il fatto che le elezioni politiche, a date diverse paese per paese, corrono di 5 (o 4) in 5 (o 4) anni? O devi ipotizzare una situazione di crisi grave, ed allora non si tratta di avere i parlamenti ma di imporre la Costituente con la piazza, o devi ipotizzare una situazione normale. In questa noi, ammesso che crescissimo, cominceremmo con un deputato o cose di questo genere. Poi aspetteremo cinque anni per fare un passettino avanti. Possono passare secoli, in questa previsione, prima che noi si sia divenuti un partito importante.

In realtà, se si studia lo Stato nazionale nella sua vera natura, ci si rende conto che le elezioni nazionali (con la leva militare obbligatoria, la scuola e poco d'altro) sono un mezzo fondamentale per mantenerlo. Il nazionalismo, il sentimento nazionale, esistono da quando si fanno le elezioni nazionali e la leva obbligatoria, e da quando le scuole ci insegnano che la nazione è il nostro Dio in terra. A noi spetta di indebolire, e non di rafforzare, questi pilastri dello Stato nazionale, diffondendo l'idea che le elezioni nazionali non servono al popolo ma agli intrighi di cinquecento persone (cosa che la gente pensa già, e che si tratta di affermare politicamente); che il servizio militare ci trasforma in carne da cannone come erano gli algerini ed i marocchini nella seconda guerra mondiale (ed ora non vogliono più saperne); che il Dio nazione è la maschera che pigliano tutti i Mattei, tutti i Fanfani, tutti i Pastore, i generali, i papaveri dell'amministrazione, i padroni delle industrie protette quando vogliono gabelare per interessi generali i loro interessi. La gente le sa queste cose, ma non sa dire la frase decisiva, quella che metterebbe tutto a nudo e manderebbe a gambe all'aria tutti i profittatori della sovranità nazionale. Non sa dire questa frase, che è «*l'Italia è una porcheria*», perché con la scuola, le guerre, le elezioni, i riti pubblici, le feste nazionali, le benedizioni dei preti, la storia falsificata, con Dante, con il Vesuvio, con la squadra di foot-ball, con Marconi, con Giulio Cesare, con San Francesco, con Garibaldi l'hanno imbottita ed istupidita, e la gente crede che l'Italia sia una bellissima cosa, che ha attualmente la disgrazia di avere cattivi governanti, ed in tal modo sostiene i cattivi governanti, che sono soltanto un sottoprodotto dell'organizzazione di potere Italia. Le organizzazioni di potere Italia, Germania, Francia, sono macchine propagandistiche di una forza enorme, infinitamente di più del Chlorodont o

dell'Omo. Le rendono deboli i grandi problemi politici della nostra epoca, e per questo potranno anche essere battute. Ma dall'esterno, non dall'interno. Con una strategia che aggredisca la loro debolezza, non che faccia il solletico ai loro punti di forza. Con una azione lenta che permetta alle persone intelligenti (la cosa è lunga, noi stessi ci abbiamo messo anni) di far cadere in loro stessi il mito Italia, Germania, Francia, che è ancora attivo negli stessi federalisti di avanguardia, pochi tra i quali sanno veramente che la parola Italia somiglia più ad un tabù che ad altro, e la scambiano per Giulio Cesare e San Francesco, per il territorio uno ed il popolo uno, e via dicendo.

Io non credo che tu possa presentare una mozione a Lione, se tu stesso non rispondi prima a questi problemi. Un problema si può dibattere quando qualcuno l'ha maturato. Al presente, nessuno sa cosa dice quando dice partito. In questa situazione proporre un dibattito è buttar là una bomba, non portare avanti la nostra lotta. Io vorrei che ci fosse qualcuno che ha una risposta da dare alla domanda partito, perché ciò vorrebbe dire che finalmente l'Europa è a portata di mano. Ma l'Europa non è a portata di mano. Ci aspetta una lotta lunga e dura, che vuole uomini soprattutto tenaci, capaci di non nutrire illusioni eppure di rimanere egualmente sulla trincea.

Scusami la franchezza, che è franchezza tra amici di questa lotta.

tuo Albertini